

La scure dei tagli dimezza i fondi

Un bilancio al verde per parchi e tesori archeologici

di ANTONIO CEDERNA

La soddisfazione per il varo della legge per Roma Capitale, pur con i suoi difetti, non deve distoglierci dal riflettere sugli errori contenuti nei programmi della giunta capitolina, che intralciano il cammino verso un assetto urbano meno invivibile dell'attuale. Un primo aspetto negativo lo troviamo nel bilancio per il 1991 e nel piano di investimenti per il triennio '91-'93, in discussione al Consiglio comunale.

Una forte delusione ce la offrono i capitoli dedicati al verde e al patrimonio storico monumentale. Ad esempio, non troviamo più i due miliardi precedentemente stanziati per la realizzazione del parco di Aguzzano, né i due miliardi per la pineta di Fregene, e tantomeno i sedici miliardi per il parco della Caffarella (forse si conta su quanto per l'Appia antica è stanziato nella legge per Roma Capitale). In tutto per il verde sono stanziati 81 miliardi (27 all'anno) con una riduzione del 49 per cento rispetto al piano precedente.

Quanto ai beni culturali, troviamo fondi per progetti che da gran tempo si trascinano, e speriamo che sia la volta buona: un miliardo e mezzo per sistemare parte del materiale dell'Antiquarium nel Palazzo Clementino sul Campidoglio, undici miliardi per la ristrutturazione del Museo Capitolino, cinque e mezzo per scavi nei Fori di Nerva e Traiano, primo passo per il parco dei Fori Imperiali. In tutto 118 miliardi (una quarantina all'anno) con una riduzione del 46 per cento. Insomma la scure dei tagli si è abbattuta su verde e patrimonio storico più che su altri capitoli del bilancio. Per una città come Roma non ci sembra questa la strada buona.

Ma non solo si tagliano verde e beni culturali: la giunta vuole anche vendere aree e immobili di proprietà del Comune. Nella sua relazione, l'assessore al Bilancio annuncia il proposito di alienare beni patrimoniali per ricavare nel triennio addirittura 3.373,2 miliardi (tre mila trecentosettantatré virgola due) «per reinvestirli in infrastrutture più rispondenti all'attuale domanda sociale» (?). Una vendita che è frutto di quella più generale propensione perversa a privatizzare ciò che è pubblico, che si è venuta affermando da qualche anno: e che trova la sua massima espressione in un disegno di legge recentemente approvato dal Senato, che in pratica obbliga i Comuni a modificare i piani regolatori con varianti e deroghe, a cambiare le destinazioni d'uso e aumentare le cubature degli immobili demaniali.

QUESTO disegno di legge si occupa di renderli più appetibili al mercato, e ricavare il massimo profitto dalla vendita. Così, ad esempio, una caserma può essere trasformata in grattacielo a vantaggio della speculazione: è lo Stato che si fa speculatore e obbliga i Comuni a imitarlo, scardinando ogni programmazione urbanistica, aggravando congestione e disordine.

Cosa metterà all'asta la giunta capitolina? Una mozione presentata dall'opposizione la mette in guardia dai mali passati: niente immobili nel centro storico, niente immobili e aree vincolati da leggi vigenti o *in itinere* o comunque da proteggere per ragioni storiche, paesistiche, ambientali eccetera, niente terreni di aziende agricole. Le proprietà a vario titolo pubbliche nel centro di Roma sono accuratamente indicate nelle carte della commissione Scotti-Aymonino del 1982-84: quando ancora giustamente si diceva che il patrimonio

comunale andava accresciuto anziché insensatamente mutilato.

Terza questione. Martedì il Partito comunista presenterà una mozione che invita sindaco e giunta a mettere all'ordine dei lavori la Variante di salvaguardia. Si tratta di uno strumento urbanistico che praticamente coincide col documento che le associazioni culturali hanno approvato a conclusione del seminario tenuto nella Casa della Città, di cui abbiamo parlato domenica scorsa: e che, come ha detto Sandro Del Fattore, assume come scelta di fondo la tutela ambientale alla quale va subordinata rigorosamente ogni scelta di trasformazione. In breve, obiettivi della Variante sono: la creazione di un sistema verde (di quartiere, urbano, territoriale) per l'adeguamento agli standard di legge; prescrizione di inedificabilità, temporanea in alcune zone, definitiva nelle «aree irrinunciabili»; ridimensionamento delle cubature edilizie previste

dal piano poliennale; rendere operanti i vincoli della Carta dell'Agro.

Infine, c'è da sventare la minaccia più grave. Sono le aree «bianche», quelle cioè sulle quali, per ignavia di governi e inerzia comunale, sono da anni decaduti i vincoli (a verde pubblico e a servizi generali e di quartiere). Sono circa 450 ettari, che sono stati presi d'assalto da proprietari, imprenditori, finanziari, che hanno presentato richiesta di concessione edilizia per la costruzione di oltre sette milioni di metri cubi per uffici, centri commerciali eccetera (più di quanto previsto per lo Sdo). Sarebbe una disastrosa alluvione di cemento: e meno male che la Regione Lazio ha prescritto per quelle aree un indice di edificabilità talmente basso da scoraggiare i malintenzionati. Speriamo che il deterrente funzioni.

ANTONIO CEDERNA

9-12-1990

TAGLI BILANCIO (1990)